Nei prossimi giorni per un programma economico e istituzionale

Incontri PCI-PSI in Sicilia per una piattaforma comune

Il nuovo anno si aprirà all'insegna di un fatto di grande rilevanza politica — Un giudizio socialista che concorda con quello che portò i comunisti all'uscita dalla maggioranza

PALERMO — I dirigenti del PCI e del PSI siciliani si incontreranno nei prossimi giorni per cominciare a definire una comune piattaforma economica ed istituzionale della sinistra. L'accoglimento da parte del PSI della richiesta formulata ad ottobre dai comunisti e raccolta nei giorni scorsi, in coincidenza con la apertura della crisi alla Regione, dal Comitato regionale del PSI, è uno dei punti fermi consegnati al dibattito politico dalla conferenza dei comunisti siciliani conclusa dal compagno Berlinguer a Palermo prima della pausa natalizia.

Il nuovo anno si aprirà dunque sotto il segno di un fatto nuovo di grande rilevanza politica: i socialisti siciliani hanno detto con chiarezza che non sono più proponibili soluzioni che ricalchino in qualunque modo quelle del passato. Non solo: il PSI — l'ha confermato, parlando alla tribuna della conferenza siciliana, il segretario regionale Vito Cusumano — parteciperà ad un nuovo governo regionale solo se in esso entrerà anche il PCI.

PCI e PSI concordano infatti già su alcune valutazioni di fondo. L'uscita dalla Giunta dei socialisti deriva da giudizi che significativamente concordano con quelli che portarono 11 mesi fa il PCI alla uscita dalla maggioranza. Essi riguardano i contenuti essenziali su cui occorre ricercare un rilancio della battaglia autonomista: *la riforma della Regione* e la *programmazione;* il ruolo frenante assunto dalla DC nel quadro di resistenze e vere e proprie controffensive sui contenuti di una politica di rinnovamento; la necessità e il carattere decisivo di più stretti rapporti a sinistra per respingere le pregiudiziali democristiane e assicurare una nuova guida alla Regione.

Non si tratta di una unità fine a se stessa, è stato detto. Ma aperta alla collaborazione e a un rapporto di incontro-scontro con una DC che intenda davvero rinnovarsi. Il discorso delle forze di sinistra è rivolto proprio a quelle componenti dc siciliane che contribuirono negli anni passati — sin dal 1973 — alla politica delle intese. e che risultano maggioritarie sulla base dei risultati del dibattito precongressuale dc in Sicilia.

Sapranno esse essere all'altezza della sfida autonomistica lanciata dalla sinistra? La domanda rimane aperta. Alla vigilia della conferenza del PCI una corrente democristiana — quella andreottiana — aveva invitato le altre componenti a maggior «coraggio» su un nodo che da essa viene considerato fondamentale, quello dei rapporti col PCI. Ma per quali soluzioni? E per quali contenuti? Ciò non è chiaro. Così come pochissimo chiaro appare il nodo in cui il segretario regionale democristiano Rosario Nicoletti, intervenendo alla tribuna di Villa Igiea, ha cercato di esporre una linea volta a valorizzare — ha detto — la «cultura della solidarietà nazionale e della unità autonomistica», rinviando però a tempi indefiniti — vale a dire a dopo il congresso nazionale — qualcosa di più concreto.

In verità — ecco un altro dei punti emersi con chiarezza dalla conferenza comunista — la Sicilia non può attendere. Il problema della sua «governabilità», cui PCI e PSI intendono oggi offrire una soluzione adeguata alla gravità e alla drammaticità dei problemi sul tappeto — non può derivare da un ristretto calcolo numerico sui rapporti di forza. Come è noto la DC può avvalersi in Sicilia, infatti, di una cospicua forza parlamentare e di consensi. Ma come intende utilizzare questa sua forza? E per quale politica?

La soluzione della crisi — i due partiti della sinistra iniziano i loro incontri con questa posizione — non è nelle mani delle scelte congressuali della Democrazia cristiana. Può e deve passare in quelle delle masse popolari. Nel corso degli incontri sarà sottoposta ai compagni socialisti la proposta lanciata dal PCI per un «movimento unitario» politico di massa «per il lavoro e la autonomia, per rinnovare la Regione e lo Stato».

Il Natale in Fabbrica a Potenza degli operai della Oreb Santangelo

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Natale in fabbrica per gli operai della OREB-Santangelo che da oltre quindici giorni presidiano l'azienda meccanica potenzina bloccando il magazzino del prodotto finito. La vertenza, che quasi un centinaio di metalmeccanici fra cui numerosissime donne — da due anni in cassa integrazione — il consiglio di fabbrica, la FLM hanno intrapreso per la salvaguardia del posto di lavoro e per il rilancio produttivo dell'azienda che lavora nel settore dell'indotto degli elettrodomestici e su commesse, ha raggiunto proprio in questi giorni un momento di intensa mobilitazione.

Oggi alla Regione è previsto il più volte richiesto incontro con rappresentanti dell'Insud, con l'imprenditore. L'incontro si doveva tenere nella scorsa settimana ma fu disertato proprio dall'Insud e dall'imprenditore, contribuendo ulteriormente ad accrescere il clima di tensione all'interno dell'azienda.

Dicevamo un Natale di lotta, dunque per gli operai dell'OREB e per le loro famiglie. Già alla vigilia, quando tutto era pronto — albero di Natale, panettoni e bottiglie di spumante, piccoli doni per i bambini — il tutto acquistato con una colletta, il padrone interveniva duramente nel tentativo di convincere i lavoratori ad abbandonare il presidio. Santangelo decideva infatti unilateralmente di chiudere la fabbrica — dove lavorano ancora una cinquantina di operai — fino al 2 gennaio facendo distaccare l'erogazione della corrente elettrica. Il clima in azienda si faceva pesante. La mediazione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali, della FLM e del consiglio di fabbrica riuscivano però a far desistere il Santangelo dal compiere quella che sarebbe apparsa una vera e propria «provocazione padronale».

Così ristabilita una certa serenità, si decideva di dar vita alla festa di Natale già preparata. «E' solo un modo per ritrovarci uniti e scaricarci un po' della tensione accumulata in tutti questi giorni — ci dice un operaio. Con l'occupazione della fabbrica abbiamo ottenuto di interessare l'opinione pubblica, i mezzi della grande informazione e un incontro che deve essere risolutore e non interlocutorio».

La piccola sala del consiglio di fabbrica addobbata alla meglio — l'albero di Natale in un angolo — è trasformata in sala da ballo, a malapena è riuscita a contenere tutti gli operai, i familiari, anche i lavoratori di altre aziende della zona industriale di Potenza venuti a testimoniare la solidarietà a quelli dell'OREB. Il pensiero di tutti, naturalmente, è andato all'incontro di oggi. «L'azienda — ci dice un operaio del consiglio di fabbrica — è uno degli esempi classici della speculazione di certa imprenditoria locale che vive di denaro pubblico e non sa affrontare i primi problemi di mercato e di produzione che le si presentano». «Non possiamo essere noi — continua una giovane operaia — a pagarne le conseguenze. Il discorso vale di più per noi donne; sono già tanto limitate le occasioni di lavoro femminile che se si dovesse chiudere anche l'OREB, non ci rimarrebbe che tornarcene a casa a fare le casalinghe. E' proprio contro tale progetto che stiamo lottando».

La combattività delle operaie della OREB ha raggiunto in questi giorni forme veramente commoventi. Le donne non si sono tirate indietro quando c'era da fare i turni per il presidio notturno e nè hanno esitato a lasciare la famiglia in questi giorni di festa per venire in fabbrica. Qualcuna si è portata dietro il bambino. «Questo Natale ce lo ricorderemo per un pezzo — dice un'operaia —. Speriamo solo che tutto questo serva ad aprire gli occhi a quelli dell'Insud, a quelli della Regione che non possono continuare a fare solo propaganda. Quanto all'imprenditore, ci deve dire esattamente una buona volta, senza tanti misteri, cosa vuole fare. Nessuno vuole toglierglì la fabbrica. ma l'inserimento dell'Insud ci sembra l'unica strada possibile per salvarla».

Arturo Giglio

Con Scarpetta l'esordio del Gruppo artistico vibonese

VIBO VALENTIA — Brillante esordio del «Gruppo artistico vibonese» che ha presentato a Vibo Valentia la commedia dialettale napoletana «Li nipute e lu sinndaco» di Edoardo Scarpetta. L'opera in tre atti ha messo in rilievo le capacità di interpretazione degli attori, peraltro giovanissimi, che sono riusciti a disegnare in maniera eccellente le tipologie dei personaggi della commedia. Di fronte al folto pubblico del Teatro Valentini l'ilarità di Scarpetta, nota anche per le vibrate interpretazioni delle sue opere che ne ha dato Eduardo De Filippo, è rivissuta con la spontaneità che gli è propria.

«Li nipute e lu sinndaco» è stata scritta da Edoardo Scarpetta come libera interpretazione dell'opera francese «Le droit d'aimer», ed infatti il «diritto d'amare» è il filo conduttore di tutta la vicenda: attraverso un esilarante gioco di travestimenti le nipoti di un sindaco di un paese vicino a Napoli riescono a farsi accettare, nonostante le loro «gravi pecche», dallo zio che divide fra loro i suoi beni.

Una vicenda a incastro, un domino intricatissimo, incredibili infingimenti che scorrono sul filo del rasoio, sino al finale di svelamento delle parti.

Protagonista della vicenda, beffato e tollerante, è la tipica «maschera» creata da Scarpetta, don Felice Sciosciammocca, che ha soppiantato nel teatro tradizionale napoletano la più nota figura di Pulcinella. Come Pulcinella possiede tutti i vizi e le miserie della plebe napoletana.

Qualche annotazione riguardo alle interpretazioni, in gran parte efficaci e puntuali, dal gruppo teatrale che le ha messe in scena, che per essere di recente costituzione possiede già nel complesso una sicurezza che garantisce una crescente capacità di affinamento di tutto il lavoro compositivo e interpretativo.

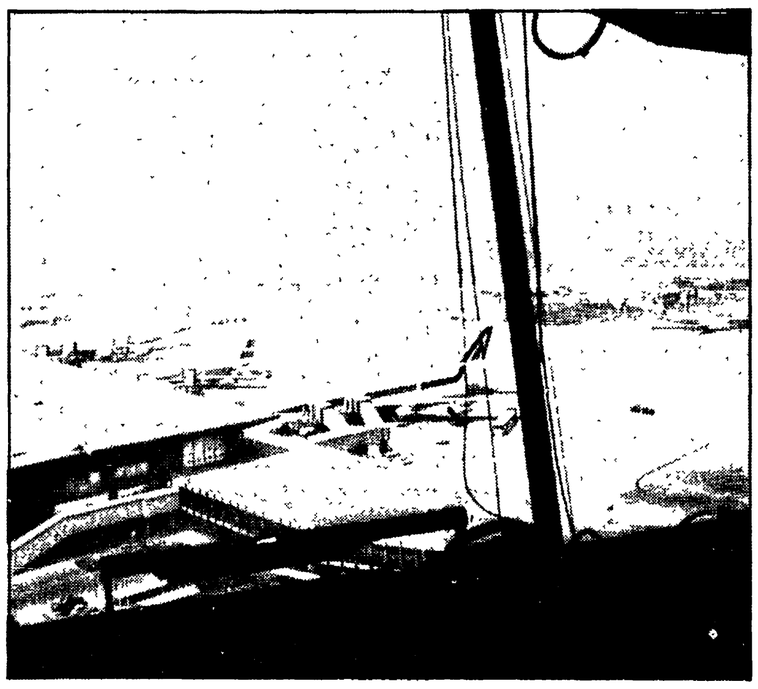
Antonio Preiti

Bomba nel palazzo comunale di Sarroch

CAGLIARI — Non è stato ancora rivendicato da nessuna organizzazione terroristica l'attentato dinamitardo che la mattina di Natale ha causato gravi danni al municipio di Sarroch, un piccolo centro industriale della costa orientale sarda a circa 20 chilometri da Cagliari. Una bomba è stata collocata all'esterno del palazzo municipale, in pieno centro, nella via Cagliari. L'esplosione, avvenuta alle sei del mattino è stata udita in tutta la zona circostante.

Immediatamente avvertiti dagli abitanti del quartiere sono accorsi sul luogo i carabinieri e gli agenti di PS. Le indagini vengono condotte nel massimo riserbo. Il bilancio dei danni è pesante. L'esplosione ha divelto un cancello di ferro e sfondato un portone. I vetri sono andati in frantumi, e all'interno dell'edificio si sono prodotti altri danni rilevanti. Che matrice ha l'attentato? Ancora nessuno ne ha rivendicato la paternità, né le indagini condotte dagli inquirenti sono approdate ad alcun risultato. E' grande comunque la preoccupazione e l'inquietudine, soprattutto in rapporto alle recenti operazioni antiterrorismo condotte nell'isola.

Anche a Natale grossi disagi per i viaggiatori



Guasti ad aerei e traghetti per complicare ancora di più i trasporti in Sardegna

Ieri annullato un volo Cagliari-Roma
Ritardi per tutti gli altri voli
Da oggi inizia il grande rientro

Aeroporti (e porti) sardi in «tilt» anche per queste festività natalizie. Il prevedibile afflusso di emigrati e turisti per i prossimi giorni peggiorerà la già pesante situazione?

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Dopo il flusso massiccio dei giorni prenatalizi nei collegamenti marittimi da e per la Sardegna, la situazione è ora alla normalità. L'altro giorno il traghetto diretto a Civitavecchia è salpato da Cagliari con appena 5 passeggeri. Siamo cioè a livelli irrisori, del tutto inconsueti nei trasporti isolani. Ma non è il caso di farsi illusioni. Con la fine del periodo festivo; si avvicina il grande esodo del rientro. Si calcola che i passeggeri diretti nella penisola e all'estero siano diverse migliaia. Per avere una idea dell'enorme flusso migratorio basta rifarsi ai dati dei viaggiatori sui traghetti della Tirrenia all'immediata vigilia natalizia. Solo da Genova sono partite in una giornata, dirette a Cagliari e a Porto Torres oltre 4 mila persone. Se non siamo ai livelli estivi, insomma, poco ci manca.

E qui cominciano le dolenti note. Si teme che a causa del maltempo, che dopo una giornata di sole si è nuovamente abbattuto sull'isola, possano verificarsi forti ritardi e addirittura «saltare» alcune corse. E' successo solo qualche giorno fa per il traghetto della Tirrenia Palermo-Cagliari. Dopo un viaggio avventuroso il traghetto è stato «dirottato» ad Olbia. I passeggeri manco a dirlo hanno dovuto proseguire il loro viaggio in pullman. Lo stesso è avvenuto per il traghetto «Gennargentu» delle Ferrovie dello Stato, in servizio Civitavecchia-Golfo Aranci. L'attracco nel porto sardo è stato rinviato di parecchie ore causa il forte vento che minacciava di far urtare il «Gennargentu» contro la banchina. I passeggeri hanno dovuto sopportare così un «extra» a bordo, del tutto sgradito.

Cose che succedono, e che anzi costituiscono ormai la norma, vista l'inadeguatezza di molti traghetti e delle stesse strutture portuali dell'isola. Basta che le condizioni del tempo peggiorino bruscamente, e subito le compagnie di navigazione entrano in crisi. Non sarebbe il caso di rivedere qualche traghetto? Non ha insegnato nulla l'allucinante esperienza, peraltro recente, di un traghetto della Tirrenia, costretto a invertire la rotta a metà strada, per non rischiare un naufragio?

Le cose, del resto, non vanno davvero meglio per quanto riguarda i trasporti aerei. Disagio e difficoltà negli scali sardi sono all'ordine del giorno. Se non è il maltempo, sono le bizze delle compagnie di bandiera o inconvenienti di altra natura. Ieri è «saltato» il volo Cagliari-Roma delle 10,30. Pare che si sia verificato un guasto a bordo del DC9. Anche gli altri voli previsti in mattinata hanno subito forti ritardi. Se episodi del genere dovessero ripetersi nei prossimi giorni, le conseguenze sarebbero veramente disastrose.

A cominciare da oggi, infatti, tutti i posti sugli aerei diretti a Roma, Genova e Milano, sono prenotati da emigrati e turisti che fanno ritorno nel continente. Quello che accade ad Elmas e Fertilia è davvero sintomatico della disorganizzazione del servizio aereo. In questa situazione gli aumenti tariffari preannunciati per l'inizio dell'anno, suonano come una vera offesa ai viaggiatori, bistrattati e costretti ad evventure al limite del grottesco.

L'appello del padre di uno dei cinque ostaggi in mano ai rapitori in Calabria

«Non dite a mio figlio che è Natale»

Marco Forgione, dieci anni, è stato sequestrato l'antivigilia di Natale - Anche per un altro bambino le feste trascorse forse negli anfratti della Sila o dell'Aspromonte - Un'industria che investe in altri campi della malavita

Dalla nostra redazione

CATANZARO — *E' l'altra faccia del Natale in una regione come la Calabria. Il modo forse migliore per spazzare via falsi luoghi comuni e stereotipi fastidiosi. Cinque persone — fra di loro due bambini di 10 e 13 anni — hanno passato il Natale nelle mani dei rapitori, negli anfratti dell'Aspromonte e della Sila, in attesa che un contatto si stabilisca con le famiglie, che una cifra venga pattuita, che i soldi vengano versati. Che, in una parola, l'odioso meccanismo del sequestro venga compiuto fino in fondo. E' l'altra faccia, appunto, del Natale, l'occasione in cui ognuno — anche chi vorrebbe farne a meno — si accorge con quale contropotere viva quotidianamente la società calabrese, mosso dai sentimenti del "Natale festa in famiglia" che i cinque poveri rapiti non possono trascorrere.*

Marco Forgione, è il più piccolo dei sequestrati, appena 10 anni, compiuti giusto l'antivigilia di Natale, da 40 giorni in mano ai banditi. E' di Cosenza, il padre è commerciante di scarpe, e interrogato dalla TV, non ha rivolto neanche un appello ai sequestratori. «Non fategli sapere — ha solo detto — che è Natale».

L'altro bambino rapito è di Bovalino, nella tormentata jonica reggina. Ha 13 anni, si chiama Alfredo Battaglia, ed è figlio di un costruttore. Il padre — sempre sotto l'impietoso occhio della telecamera della novella terza rete — non ha avuto mezze frasi: «Non si tratta solo dei mafiosi — ha detto — ma dei politici che li proteggono, che alle elezioni li abbracciano e li baciano sui palchi dei comizi».

Tutto giusto: al papà di Alfredo vorremmo solo dire di che politici si tratta, di quali palchi si parla. Non certamente di palchi comunisti che la guerra ai mafiosi nella Jonica (e altrove) l'hanno combattuta in prima fila, con un tributo di sangue che non è mai inutile e rituale ricordare.

Con i due bambini c'è un giovane studente universitario, Enrico Zappino, di Mileto, nel Vibonese, figlio dell'ufficiale sanitario di Vibo Valenzia, rapito il 22 dicembre appena rientrato da Pavia dove studia all'università. Non ha fatto in tempo a passare il Natale in famiglia. Così come non hanno fatto in tempo Antonio Rullo, impresario di Reggio Calabria, e Domenica Frascà, farmacista di Locri da mesi in mano alla anonima sequestri.

Cinque rapiti — hanno fatto notare in questi giorni — sparsi su tutto il territorio della Calabria, dal Reggino al Catanzarese al Cosentino. Un segno ulteriore di come la piovra mafiosa si sia ormai propagata in tutta la regione, non risparmiando oasi un tempo ritenute felici ed immuni dalla criminalità organizzata. Occorre rendersene conto in tempo prima che sia troppo tardi. «Attenti — si è detto domenica scorsa a Paola ad un convegno sulla criminalità organizzato dal PCI — che si è giunti ad un punto limite».

Sul Tirreno cosentino, nella Piana di Sibari — dove la settimana passata la federazione di Cosenza aveva organizzato un convegno simile a quello di Paola — i reati organizzati contro la persona e il patrimonio non si contano più; i regolamenti di conti si susseguono a ritmo impressionante; l'abusivismo edilizio ha sconquassato non solo un equilibrio ecologico e paesaggistico, ma tutta intera la convivenza civile. E' un potere in piena regola che si alimenta dalla crisi dello stato democratico, trova sostegni nei settori più in crisi, si incunea nei gangli vitali per corromperli ed asservirli alla logica delle cosche. Non tutto — come è ovvio — finisce poi ai sequestri: i milioni che le versano (ed in Calabria siamo giunti quasi a quota 70 con l'ultimo sequestro di Mileto) si incanalano nelle strade dei traffici illeciti — droga, armi, pietre preziose — o restano in loco dove il mito dell'arricchimento facile e ad ogni costo rischia di travolgere intere generazioni, soprattutto di giovani.

Nella Jonica reggina, ad esempio, è un fiorire di attività commerciali, di negozi che sorgono mese dopo mese. Sono i soldi dei sequestri? Probabile, si è risposto, anche se l'organizzazione guarda ai sequestri soprattutto come un momento iniziale di reinvestimento in grande stile delle centinaia di milioni. E, in questa logica, diviene quasi naturale l'espandersi del «mercato», l'uscire fuori dai ristretti confini della provincia di Reggio, per colpire altrove, nel Vibonese, a Soverato, nel Lametino, a Cosenza.

L'altra faccia del Natale, insomma, sono sì i cinque sequestrati in mano ai banditi ma — al di là della storia personale di ognuno, drammatica e pietosa, crudele e disumana — è questa realtà sempre più estesa e potente che lascia di stucco. Più volte si è parlato della Calabria come regione di frontiera: non è esagerato usare questi termini. Si tratta di sapere però se si ha coscienza che questa è la dimensione del problema, che la risposta deve muoversi a livello alto e, qui come altrove, non si vince la guerra alla criminalità organizzata e alla mafia se non muta nel profondo una società intessuta di miserie e di disuguaglianze e se la risposta degli apparati dello stato non si muove nella direzione di colpire sempre più e sempre meglio i vertici organizzativi ed operativi del contropotere mafioso.

Filippo Veltri

Il compagno Birardi ha concluso i lavori della Conferenza del PCI

Il dibattito dei comunisti della zona jonica

SIDERNO — Alla conferenza dei comunisti della zona jonica, svoltasi alla presenza del compagno Mario Birardi della segreteria nazionale del Partito, molti i temi in discussione. Dai problemi nazionali e internazionali a quelli materiali e di vita nelle popolazioni della zona. Su quali proposte il Partito comunista nella zona jonica, intende lavorare per sviluppare un più forte movimento di massa? Come deve attrezzarsi il Partito di divenire, sempre più, soggetto reale di questa società, interlocutore del complesso delle forze sociali? Questi i principali interrogativi da cui è partita la relazione introduttiva del compagno Canturi e sui in seguito, si è sviluppato il dibattito.

Dopo una analisi dei più gravi problemi, interni ed internazionali, il compagno Canturi ha indicato, a partire dalle condizioni delle popolazioni, quelle che sono le forti resistenze che vengono ad un processo di cambiamento, in primo luogo, per responsabilità della Democrazia cristiana e della Giunta regionale calabrese. Ma, forti sono anche le resistenze, particolarmente nella zona, che vengono dalla mafia che ha assunto, negli ultimi mesi, dimensioni drammatiche. Questa si muove, oggi, nella società come un potere anticostituzionale. Le famiglie mafiose ormai rappresentano dei veri e propri imperi economici, ma, anche, nuove imprenditorie, punto di riferimento di decine e decine di disoccupati.

La lotta unitaria condotta contro la mafia ha bisogno di ulteriori chiarezze: Gioiosa Jonica dimostra, quanto ancora sono forti le resistenze a sviluppare un'azione coraggiosa come quella della passata amministrazione di sinistra.

Due sono gli aspetti più drammatici della situazione esistente nel versante jonico così come sono emersi nel dibattito: l'ulteriore emarginazione delle zone interne e l'aggravarsi della condizione giovanile. Due questioni che avevano rappresentato il punto di maggiore forza del movimento rinnovatore nella prima metà degli anni settanta. Quali contraddizioni sono andate avanti? Come hanno reagito alla crisi settori fondamentali quali la agricoltura e l'edilizia? Nell'edilizia è stato determinante l'intervento pubblico che ha consentito lo sviluppo del settore terziario (impedendo, così, il crollo dell'economia della zona). E' stata, appunto, in questi due settori che la mafia è intervenuta massicciamente avvelenando la vita pubblica.

In agricoltura si è accentuato l'abbandono di alcune colture tradizionali. La proposta politica dei comunisti del versante jonico è quella di uno sviluppo che ha come asse l'utilizzazione combinata delle piccole risorse, attraverso una seria e rigorosa programmazione, a progetti a piani di sviluppo regionale, a leggi nazionali, alla iniziativa delle Partecipazioni statali, in settori quali l'industria, la zootecnia, il turismo, il trasporto.

All'esigenza di dare un grande respiro ideale a tutte le battaglie, anche le più minute, si è richiamato il compagno Monteleone e Briguglio, il quale ha sottolineato l'esigenza di creare un clima nuovo, una nuova cultura di cambiamento che sappia far leva sulle speranze, la volontà di andare avanti presente tra molti giovani. Le cooperative giovanili costituitesi sono espressione di questa volontà.

E' da questi fatti, dalla loro drammaticità — ha detto Fantò, segretario provinciale della Federazione comunista — nel suo intervento che viene la necessità della presenza del Partito comunista italiano al governo. Non sarà questa una esperienza indolore ed occorre già oggi lanciare, a partire da questa conferenza, una grande offensiva di lotte piccole e grandi, di cui la iniziativa per le zone interne, programmata per l'11 gennaio prossimo, sarà un momento importante. Le prossime settimane dovranno essere dense di iniziative, ha proseguito Fantò, perché dobbiamo essere consapevoli che la partita più alta per l'avvenire del Paese si gioca adesso. Pericoli che si oscuri la battaglia meridionalista ci sono, ha detto Bruzzese.

Occorre, ha aggiunto Napoli, segretario generale della Camera confederale del lavoro, dopo aver espresso forte preoccupazione per lo stato delle popolazioni delle zone, una forte unità a sinistra e, in primo luogo, col Partito socialista italiano. Una unità che sappia superare in avanti, problemi, contraddizioni pure presenti nel nostro partito. A ciò si è richiamato Brugnano, sindaco socialista di Siderno.

Il compagno Birardi, a conclusione dei lavori della conferenza, ha affermato che, per costruire e rafforzare il movimento di massa nel Mezzogiorno, occorre far divenire le nostre proposte patrimonio di grandi masse. Deve essere, questa la strada per rispondere a chi oggi attenta la pace nel mondo, a chi non governa come dovrebbe per dare, invece, soluzione ai gravi problemi della gente. Decisiva è l'unità a sinistra ed è importante che dal Partito socialista italiano sia emersa, in modo più chiara la proposta di governo di unità nazionale.

Al partito spetta un grande compito, ha concluso Birardi, e per questo occorre rafforzare la sua forza. Le zone possono assolvere ad una funzione importante se riescono a far emergere il ruolo, la funzione delle sezioni nel rapporto con la realtà, con la gente e nella stessa selezione dei quadri.

Silvana Curulli